

Il sè e l'oltre

[Cercare spazio, dare spazio]

a cura della redazione

introduzione p. 3

Gianluca Salamone

Mediterraneo d'inchiostrop. 4

Lorella Villa

Creste e pianure d'acquap. 7

M.Gloria Calì

Isola in viaggiop. 12

Angela Caruso

Fiumep. 16

Raffaella Corsi

Sapienzap. 22

Spostarsi da un luogo ad un altro è una delle attività umane più “normali”. A differenza delle piante, animali non umani e animali umani vivono spostandosi, poco o tanto, spesso o raramente. Nel libro “Il veliero sul tetto”, Paolo Rumiz (Feltrinelli 2020), che ha viaggiato per l’Europa e oltre, racconta di come gli spazi di un appartamento cittadino, in periodo pandemico, diventino i territori di un continente; molte persone, per necessità o per scelta, vivono uno spostamento minimo, che, nella sua irrilevanza li trasforma.

In questo movimento da un luogo ad un altro, cambia la vita e cambia anche l’idea che si ha della vita stessa, delle persone, del tempo, dello spazio.

Spostarsi significa conoscere in modo diverso le cose; in questo senso è un’esperienza cognitiva che, se vissuta con la consapevolezza della sua dimensione trasformativa e non soltanto estetica o ludica, diventa un’esperienza culturale profonda: si entra in contatto con qualcosa di diverso dal sé precedente che, però, parla a questa preesistenza; come quando si legge un libro importante, o si conosce un’opera d’arte che in qualche misura ci colpisce, l’incontro tra un luogo e un “sé” può divenire un nuovo inizio.

A differenza del libro, o del brano musicale, lo spostamento coinvolge tutto il corpo e tutta la persona: necessita di tempo, di organizzazione, di scelte; è un’attività complessa, che mette esplicitamente in relazione due spazi, anzi tre: quello di partenza, quello di arrivo e quello di transito.

Lo sanno bene le persone migranti, di ogni epoca e parte del mondo: lì lo spostamento viene percepito come necessario, perciò la trasformazione che si opera sulla persona è profondissima e ha un’intenzionalità che coinvolge spesso la sopravvivenza.

Il sé dell’insegnante, quando la professione è assunta pienamente con la sua funzione civile, è in costante movimento per capire come agire con il sapere per far crescere, far immaginare. L’insegnante, in un certo senso, è un viandante.

Non si tratta di una semplice metafora: la ricerca, nella professione docente, ha una dimensione spaziale ineludibile e che incide in profondità nel *modus operandi* giacché coinvolge un movimento essenziale dell’insegnare: il decentrarsi. Solo così, spostando il punto di vista, guardando cose e persone da prospettive nuove, l’insegnamento diventa un’azione e non un adempimento, una relazione di incontro e dialogo con ciò che è nuovo e diverso. Da questa relazione, e solo in essa, nasce l’apprendere autentico.

E questo è ciò che si fa spostandosi: lasciare il centro del “sé”, per guardare un “oltre” fatto di storie, volti, pensieri e mani.

Zaino in spalla, dunque.

Luglio 2026

Mediterraneo d'inchostro

Quando la storia naviga tra le righe di un diario

di

Gianluca Salamone

Non credo che il destino scelga per noi, ma credo che le eredità della nostra storia personale possano influire su alcune nostre scelte, dando una direzione al nostro futuro, facendo sì che noi stessi diventiamo fautori del nostro destino. Sono un maestro di scuola primaria probabilmente perché cresciuto con un mito familiare: una storia d'amore e di scuola nata tra le macerie della Seconda Guerra Mondiale. Per capire il mio presente, devo riportarvi indietro nel tempo, su un'isola del Mar Egeo: Rodi. Negli anni Quaranta, quell'isola era sotto il dominio italiano. Il regime inviava giovani insegnanti con uno scopo ben preciso: italianizzare la colonia. Tra quei docenti c'erano i miei nonni materni, Pina e Felice. Avevano appena diciott'anni e, con quel coraggio e forse anche quel pizzico di incoscienza che appartengono solo alla giovinezza, lasciarono due angoli diversi d'Italia per imbarcarsi in un'avventura forse più grande di loro, per navigare verso l'ignoto. Destinazione: una scuola a Rodi, una terra lontana, un puntino nell'Egeo segnato sulla carta geografica. Un luogo di cui sapevano veramente poco o nulla. Fu proprio sull'isola che il lavoro a scuola e il trovarsi nella stessa condizione di giovani italiani in terra straniera, lontani da casa e dagli affetti, fecero scoccare la scintilla, dando inizio a una storia d'amore d'altri tempi. Mio nonno è scomparso prima che potessi incontrarlo, ma ho imparato a conoscerlo attraverso i racconti di mia nonna e grazie al regalo più prezioso per i miei diciott'anni: i diari che lui aveva scritto in quegli anni, durante la lunga permanenza sull'isola. Dall'Italia i miei nonni erano partiti come conquistatori, portatori di una cultura da imporre, ma la realtà che ho riscontrato in quelle pagine ingiallite e nei racconti di mia nonna è un'altra. Non c'era spazio per l'arroganza dei dominatori. Fin da subito, quei giovani maestri scelsero di costruire una relazione autentica, come diremmo oggi, con le bambine e i bambini del posto e con le loro famiglie. Certo il rapporto con gli insegnanti non era come quello di oggi, ma c'era rispetto reciproco e sincero. C'erano le barriere della lingua, c'erano le fatiche della guerra, ma c'era anche un'ostinata volontà di fare scuola. Insegnare a leggere, a scrivere e a far di conto per diventare adulti capaci di vivere e non solo di sopravvivere. Mia nonna, ridendo, ricordava che qualcuno era un po' "zuccone", perché ai suoi tempi chi non riusciva era incasellato in quella categoria. Mi ricordo di una volta in cui mi raccontò che un bambino aveva saltato la lezione. Il giorno dopo, quando lei gliene chiese il motivo, lui rispose che la mamma aveva lavato i "pentolini" e per questo non era potuto andare. Mia nonna nell'immediato non capì cosa intendesse e il suo sguardo dubbioso fece intuire al bambino che qualcosa non fosse chiaro. Come scrive Antoine de Saint-Exupéry nel *Piccolo Principe*, bisogna sempre spiegare le cose ai grandi: così l'alunno, per maggior chiarezza, indicò i pantaloni. Quando l'equivoco fu chiarito, l'aula fu sommersa da una grande risata. Questi aneddoti e le storie presenti nei diari

di mio nonno mi hanno insegnato che la scuola, quella vera, ha il compito di superare le incomprensioni e di rendere le persone libere, mai subalterne, la scuola deve essere luogo di democrazia e i miei nonni lo pensavano ancora prima che venisse scritto l'Articolo 3 della nostra Costituzione. Un vero maestro fa esattamente questo: educa alla scoperta, alla curiosità, alla vita, a essere liberi. La relazione educativa, la fiducia e la reciprocità sono elementi imprescindibili della quotidianità. Loro crearono un legame così autentico con la comunità che, quando le sorti della guerra cambiarono e l'Italia non fu più alleata della Germania nazista (ma non era ancora alleata degli anglo-americani, poiché a quei tempi le notizie non correvano veloci come oggi sul web), i maestri furono aiutati proprio dalla popolazione locale a trovare un po' di cibo. La parola che più ricorre in quelle pagine di diario è proprio "fame", ma tra le righe emergono anche valori come la lealtà, l'amicizia. Subito dopo vengono la paura e la nostalgia di casa. Verso la fine della guerra, sull'isola regnavano la carestia e la morte. Tutti cercavano una via di fuga verso la Turchia, ma nessuno sapeva cosa sarebbe accaduto una volta arrivati lì, perché nessuno era mai tornato indietro a raccontarlo. Si partiva di notte, su barche di fortuna e spesso il mare restituiva solo cadaveri sulla battigia. Eppure, la disperazione era tale che ne valeva il rischio. In una pagina del diario, mio nonno racconta di essere riuscito a pagare un posto su una barca per sé, per mia nonna e per la sorella di mia nonna, la zia Piera. All'ultimo momento, però, la barca salpò senza di loro: qualcuno aveva pagato di più. Alla rabbia iniziale subentrò poi la convinzione di una Provvidenza salvifica: tutti coloro che erano saliti su quella barca tornarono a riva senza vita. Quando leggo quelle pagine e quando ripenso ai racconti di mia nonna, non posso fare a meno di pensare ai barconi che oggi attraversano il Mediterraneo alla ricerca di una vita migliore. E penso che non sia tanto differente da quello che accadeva meno di un secolo fa ai miei nonni, che cercavano di scappavano da una morte quasi certa, pronti a sfidare un mare impervio su un guscio di noce. Se oggi il mio modo di insegnare cerca l'accoglienza, l'inclusione e l'ascolto, se ho scelto di essere un maestro per tutti, soprattutto per chi fa più fatica, per chi non parla la lingua, per chi vive lo spaesamento di una terra nuova, è perché custodisco l'eredità di un frammento di storia del Mediterraneo. In quell'isola del mare Egeo i miei nonni si trovarono davanti a un bivio: potevano essere oppressori o potevano essere maestri accoglienti. Scelsero la seconda strada. Insegnare vuol dire lasciare un segno, un'impronta, ma siamo noi a determinare se quello che lasciamo sarà una cicatrice o un sorriso. Durante gli anni dell'università, ho scoperto un altro diario che ha contribuito a dare forma alla mia idea di scuola: il capolavoro di Daniel Pennac, *Diario di scuola*. Questo libro mi ha insegnato, ancora prima che mi interessassi al tema della valutazione, che un voto o un giudizio non definiscono mai il valore o il futuro di un'alunna o un alunno. Ho acquisito la consapevolezza che ogni "somaro" può essere salvato se trova sulla sua strada qualcuno disposto a guardarlo non come un problema da risolvere, ma come una persona da scoprire, capire, accogliere e stimolare. Per questo vedo in *Diario di scuola* una vera e propria dichiarazione d'amore alla nostra professione: un richiamo profondo, rivolto a noi insegnanti, a restare tenacemente accanto a ogni bambino, senza cedere mai davanti alle sue fatiche. Ogni bambino ha modi e tempi diversi di apprendere. È compito del maestro

trovare i giusti mezzi e garantire il tempo necessario perché ognuno possa sbocciare. Un buon maestro sa accettare il tempo dell'attesa. Oggi quel Mediterraneo, che risuonava nei racconti di mia nonna e tra l'inchiostro delle righe dei diari di mio nonno, lo ritrovo nella mia aula. È nei volti delle bambine e dei bambini che arrivano da ogni angolo del mondo. Se c'è una cosa che i racconti della mia famiglia mi hanno insegnato, è che la classe dovrebbe essere esattamente come quel mare: non una barriera che divide, ma un luogo d'incontro e di arricchimento reciproco tra persone e punti di vista differenti, un crocevia di storie e culture. I miei nonni, giovanissimi, ebbero l'onere e l'onore di imparare questa lezione a Rodi, a me hanno trasmesso la consapevolezza che un maestro deve essere colui che accoglie, che sa guardare oltre, che fa della scuola un luogo di rispetto, confronto, libertà e democrazia.



Creste e pianure d'acqua *Pistoletto, il samar e la relazione come metodo*

di

Lorella Villa

La montagna e il limite

Alvito, provincia di Frosinone, versante ciociaro degli Appennini. Le creste delimitano il cielo, i valloni raccolgono la luce nel pomeriggio. Alvito è un paese in salita: mai sentito parlare di discese¹. È dentro quella verticalità che ho imparato a guardare, con gli occhi che si abituavano a profili, cornici, soglie, a un mondo che si dava sempre dentro un'inquadratura precisa.

Mi chiedevo, da bambina, cosa ci fosse al di là delle montagne e non per fantasticare la fuga, ma come domanda che nasceva proprio da quella forma chiusa del paesaggio, dal bisogno di sapere se il mondo, da qualche parte, smettesse di essere fatto di creste e di linee verticali. Il mare entrava in quella domanda come un'ipotesi più che come un luogo: qualcosa che non avevo mai visto e che immaginavo senza bordo, senza cornice, con qualità quasi mitologiche, l'esatto rovescio di tutto quello che i miei occhi sapevano riconoscere.

Poi, per ragioni professionali e affettive, mi sono spostata a Cagliari e il Mediterraneo è diventato la cosa più concreta della mia vita quotidiana. Un'immensa pianura d'acqua, mi sono ritrovata a pensare la prima volta che l'ho guardato davvero e ho capito che non avevo nessuna categoria per viverlo. Avevo categorie per la separazione, per la distanza, per la differenza intesa come problema da gestire e mi mancava quasi del tutto il vocabolario per pensare il confine come luogo di scambio, la distanza come spazio generativo, la differenza come condizione che produce qualcosa invece di ostacolarlo.

¹ Vivere in luoghi con pendenze continue modifica la propriocezione e il senso dello sforzo "normale". Chi abita in pianura considera neutro il piano orizzontale; chi vive in quota ha una diversa calibrazione del corpo nello spazio. Alcuni studi di psicologia della percezione (in particolare le ricerche di Dennis Proffitt, University of Virginia) hanno mostrato che la pendenza viene sistematicamente sovrastimata quando si è stanchi, anziani, o in condizioni di carico fisico o emotivo. Il cervello non misura l'inclinazione in modo oggettivo, ma in funzione del costo energetico previsto. Sotto il profilo culturale e simbolico: Mario Rigoni Stern in *Il sergente nella neve* e i racconti dell'Altipiano descrive una mentalità in cui la salita è la direzione naturale del movimento, e la discesa quasi una resa e John Berger in *Questione di sguardi* e soprattutto in *Pig Earth* (sulla vita contadina alpina) esplora come la montagna produca una temporalità diversa, ciclica e faticosa, che plasma il modo di stare nel mondo.

Love Difference — strutturare il mare

L'incontro con Pistoletto non è avvenuto davanti a un'opera originale. È avvenuto attraverso un'immagine riprodotta, in uno di quei modi mediati che il contemporaneo ci impone come condizione normale della fruizione: una fotografia di *Love Difference — Mar Mediterraneo*, presentata per la prima volta alla Biennale di Venezia nel 2003. È un grande tavolo specchiante che riproduce la forma del bacino mediterraneo, circondato da sedie provenienti da ciascuno dei paesi che su quel mare si affacciano. Chi si avvicina si riflette nella superficie, entra nell'opera senza averlo deciso, diventa parte di qualcosa che lo precede e lo eccede.

Si potrebbe stare a lungo a chiedersi se le sedie guardino il tavolo o se il tavolo guardi le sedie, se lo specchio rifletta chi è presente o l'assenza di chi non è arrivato, se la prossimità tra i corpi seduti dica qualcosa di condiviso o riveli, proprio in quella vicinanza, quanto poco ci si conosca davvero.

L'immagine mi ha spostata, ha modificato qualcosa nella struttura con cui tenevo insieme le cose. La bellezza come categoria mi ha sempre convinta poco; quello che mi interessa è quando qualcosa modifica il modo in cui si organizzano le cose dentro e nel profondo, a livello sentimentale e culturale. Con *Love Difference* Pistoletto prende il Mediterraneo e lo trasforma da scenario, paesaggio, di sfondo, scenografia romantica della civiltà, in una superficie che connette e che, specchiando, costringe chiunque si avvicini a diventare parte della scena: la tavola è il Mare nostrum visto dall'alto e intorno alla tavola ci sono le sponde — il Marocco e la Spagna, la Turchia e la Grecia, Israele e il Libano, l'Italia e la Tunisia. Non ci si siede con chi è uguale: ci si siede proprio perché si è diversi, perché c'è qualcosa da darsi e qualcosa da ricevere e la differenza è la condizione dello scambio, non il suo ostacolo, anche quando quello scambio resta, come suggerisce lo specchio di Pistoletto, parziale, interrogativo, mai del tutto risolto in conoscenza reciproca.

Questo ha rovesciato qualcosa nel mio modo di guardare il mare e la sua antropologia. La mia abitudine appenninica era pensare il confine come separazione: una cresta divide due versanti, un vallone divide due paesi, un mare divide due continenti. Il confine era un taglio. Pistoletto mi proponeva il confine come contatto, la linea come luogo dell'incontro, il Mediterraneo come ciò che tiene in relazione invece di dividere.

Carloforte, il samar

Il samar è un concetto arabo che indica la conversazione notturna, ma quella che avviene dopo il tramonto, quando il calore del giorno si attenua, quando il buio livella le gerarchie e la parola passa da una bocca all'altra con la fluidità propria del racconto orale. Nel samar la parola circola: chi racconta non sta in piedi davanti a qualcuno seduto, sta nel buio insieme agli altri e la sua voce ha il peso di qualsiasi altra voce. Il racconto non viene conservato nella forma in cui è partito, arriva trasformato, con le impronte di chi lo ha tenuto. Nel samar si parla per immagini, per storie, per deviazioni. Si risponde a una storia con un'altra storia.

Ho vissuto qualcosa di simile — senza saperlo nominare così, all'epoca — una sera a Carloforte, nell'isola di San Pietro, poco dopo il mio arrivo in Sardegna. Carloforte è una città che porta scritte dentro di sé almeno tre identità sovrapposte: è sarda per collocazione geografica, ligure per origine (i suoi fondatori erano pescatori di corallo di Pegli, insediatisi

lì nel 1738), tunisina per il periodo in cui la comunità fu deportata a Tunisi dai pirati ottomani e vi rimase per qualche anno prima di essere riscattata. Il dialetto parlato dai carlofortini è il tabarchino, una variante ligure del Seicento conservata in maniera quasi mirabolante nel Mediterraneo sudoccidentale. Carloforte è, letteralmente, un luogo in cui il Mediterraneo di Pistoletto si è materializzato nella storia: un incrocio di migrazioni, deportazioni, ritorni, convivenze e meticcianti linguistici che nessuna identità monolitica riesce a contenere.

A Carloforte il samar ha una forma precisa: una cerchia. Nelle notti d'estate la gente si trova davanti agli usci dei carrugi — i vicoli stretti del centro storico — e forma un cerchio che non è mai del tutto chiuso, perché qualcuno arriva sempre dopo e qualcuno se ne va prima, e il cerchio si allarga o si stringe di continuo. Si parla, si sta in silenzio, si torna a parlare. E a un certo punto qualcuno comincia a cantare le serenate tabarchine — quella musica che porta dentro di sé la Liguria del Seicento e il Mediterraneo nordafricano — e il canto passa, come il racconto, di voce in voce.

C'era Tore, maestro d'ascia carlofortino, le mani segnate dal legno delle barche che costruiva ancora secondo tecniche tradizionali. C'era Luca, rais della tonnara di Carloforte, che dirigeva la mattanza con un'autorità antica, sedimentata in generazioni di rais prima di lui, e due tonnarotti che lavoravano sotto il suo comando: Hashir — il cui nome, mi avrebbe spiegato solo più tardi, significa colui che unisce — tunisino, arrivato a Carloforte seguendo una delle tante correnti che da sempre attraversano questo angolo di mare e Salvo, di Favignana, portatore di un'altra tonnara, di un'altra isola, di un altro modo di chiamare le stesse cose. E con noi c'era Isabelle, amica mia di Lione, giornalista di *GEO* — la più importante rivista di viaggi francese, arrivata per scrivere un reportage sulla mattanza del tonno rosso. Passeggiavamo per i carrugi dopo cena in una sera di tarda estate, quando alcune persone del posto, sedute davanti al propriouscio come ogni sera, ci hanno fatto segno di fermarci, hanno allargato il cerchio e ci hanno invitato a sedere con loro.

Tore ha chiesto, “Cöse faci?” “Racuntamu”, qualcuno ha risposto. Come se non ci fosse bisogno di altra spiegazione, come se quella parola sola bastasse a dire cosa si sta facendo quando si sta insieme nel buio senza nessun motivo dichiarato se non lo stare insieme.

Si raccontavano storie: storie di famiglia, storie di pescatori, storie di partenze e ritorni. Isabelle ascoltava e prendeva appunti che sarebbero diventati un articolo per lettori a migliaia di chilometri da lì e nel farlo entrava lei stessa nel cerchio, diventava parte della storia che era venuta a raccontare. Nessuno stava insegnando niente a nessuno. Eppure si stava imparando, si stava costruendo qualcosa in comune, attraverso la parola, nel buio, con la levità che il buio autorizza.

La relazione come metodo pedagogico

Se proviamo a portare Pistoletto e il samar dentro una riflessione sull'insegnamento, quello che emerge ha più la forma di una postura che di una metodologia.

La scuola italiana è costruita, nella sua architettura fondamentale, su una metafora spaziale che assomiglia molto alla montagna appenninica: c'è una fonte di sapere che sta in alto (la cattedra, l'insegnante, il curriculum) e c'è un territorio da raggiungere che sta in basso (gli studenti, le competenze da acquisire, gli obiettivi da perseguire). Il confine tra

chi sa e chi apprende è pensato come una cresta — qualcosa da scalare, da attraversare, da superare. Il sapere scende dall'alto verso il basso come l'acqua lungo un versante.

Love Difference propone una metafora alternativa: la tavola. Il sapere circola al centro. Una classe intesa così non procede per convergenza verso un sapere dato, procede per attrito, per deviazioni, attraverso le domande che nessuno aveva previsto. È lì, in quell'attrito, che accade qualcosa che vale la pena chiamare conoscenza.

Il samar aggiunge a questa immagine il buio, inteso come la condizione che livella le gerarchie, che toglie la visibilità dei ranghi, che autorizza la parola anche a chi di giorno non parlerebbe. Nel samar la parola circola, abbiamo detto. È uno sguardo che parte dalla differenza anziché dalla convergenza, che valorizza la deviazione anziché la linearità, che considera il racconto come una forma di conoscenza legittima accanto e non subordinata alla dimostrazione e alla razionalizzazione.

Lo spaesamento come postura

La montagna non è sparita dal mio sguardo. Quando penso ad Alvito, penso ancora ai profili, alle creste, alla forma verticale del paesaggio. Lo sguardo appenninico è una formazione irreversibile, non si smette di vedere per separazioni dopo che si è imparato.

Ho anche il mare, adesso. E il mare e la montagna non si oppongono lavorano insieme, ciascuno insegnando quello che l'altro non sa. La montagna insegna il confine come consistenza, come materia, come resistenza. Il mare insegna il confine come contatto, come superficie di scambio, come luogo in cui due mondi diversi si toccano senza coincidere.

Lo spaesamento che ho vissuto non si è risolto in un nuovo orientamento: si è depositato, come si depositano i sedimenti, in una domanda permanente. Da dove sto guardando? Quale confine sto abitando in questo momento? Sono in una separazione o in un contatto? Chi siede al tavolo con me, e cosa porta che io non ho?

È la domanda che determina la qualità di ogni ora di lezione. Si può entrare in classe come chi scende dalla montagna portando il sapere ai piedi della cresta. Oppure si può entrare come chi si siede a una tavola mediterranea, portando la propria prospettiva, sapendo che non basta, aspettando quello che gli altri porteranno.

Il samar funziona nel buio. Anche la classe, a volte, ha bisogno del buio, di un momento in cui le gerarchie si attenuano, in cui la parola passa, in cui il racconto vale quanto la dimostrazione. Non come rinuncia al rigore, ma come riconoscimento che il rigore ha molte forme e che alcune di quelle forme assomigliano molto più a una cerchia davanti agli usci dei carrugi di Carloforte che a una lezione frontale con una parete divisoria tra Maestro e allievo.

È questa la funzione dello spaesamento, nella vita come nell'insegnamento: la consapevolezza che la nostra mappa non coincide con il territorio, che il territorio è sempre più grande, più vario, più vivo di qualsiasi rappresentazione che ne abbiamo costruito. E che riconoscerlo — con umiltà, con curiosità, con la disponibilità a sedersi a una tavola e ascoltare, a costruire insieme le mappe e le bussole per orientarsi — è già, in sé, un atto pedagogico.



M. Pistoletto, *Love Difference – Mar Mediterraneo*

Isola in viaggio

di

Gloria Calì

“Ero in cerca di isole lontane, innamorato dell’idea che su un lembo di terra circondato dal mare gli obblighi e le seccature della vita sarebbero scomparsi e su di me sarebbe calata un’insolita chiarezza mentale. La faccenda si è rivelata decisamente più complessa”.

G. Francis, *“Isole-cartografia di un sogno”* (2020)

Per molti anni ho frequentato una piccola isola tirrenica a Nord di Palermo, Ustica. Andavo solo in estate, quando si godeva dell’amicizia di creature sottomarine non timorose dell’essere umano, abituate a quelle goffe creature nere con occhialoni e bollicine intorno. La vita dell’isola era tranquilla, con una presenza turistica contenuta, e il tempo era scandito dall’andirivieni della nave: quando arrivava, cantava la sirena, e le persone interrompevano ciò che stavano facendo per scendere al porto e recuperare pacchi e persone.

In quegli anni ho cominciato a sentire una condizione a cui ho dato il nome solo molti anni dopo: l’*isleness*, l’essere isola, piccola isola. Non solo essere come predicativo, a cui segue un “dove” insulare ma essere copulativo, a cui segue una dimensione esistenziale: dall’“essere su un’isola”, all’“essere isola”. Ustica era quella condizione, in cui il blu disteso del mare faceva sentire fisicamente e psicologicamente distanti dalla faticosa terraferma, aprendo le condizioni per una riconnessione.

Quel certo modo di stare su un’isola, diventando isola, l’ho sentito accadere ogni volta che visitavo un’isola, e che ha un segnale fondamentale: il desiderio di non andarsene chiaro quanto quello di tornare.

Essere nata e cresciuta in Sicilia non è per me “isleness”: c’è tanta varietà di paesaggi, dialetti, cibi che non si percepisce chiaramente l’insularità dell’isola maggiore.

Qualche anno dopo aver frequentato Ustica, ho preso una nave più grande, che attraversa miglia mediterranee verso Sud-Ovest per sei ore, e sono arrivata davanti ad un’isola più complicata: vedi subito, avvicinandoti, dal mare un brutto paese che sembra dirti: “guarda che qui non è facile stare...”.

Pantelleria si trova in mezzo al canale di Sicilia, è Italia, ma è più vicina all’Africa. Abitata fin dal Paleolitico, ha fatto crescere manifestazioni di civiltà umana del tutto originali: il popolo dei Sesi, le comunità che producevano la ceramica da fuoco più apprezzata nel

Mediterraneo meridionale in tutto il periodo imperiale romano; i monaci bizantini e i loro contadini; la comunità araba, che ha lasciato una toponomastica sparsa in modo resistentissimo in tutta l'isola; e giù fino alla mussolinizzazione dell'isola: il Duce, nei suoi vaneggiamenti mortiferi, ha immaginato Pantelleria "portaerei", e ci ha fatto costruire l'aeroporto e la strada perimetrale, guadagnandosi imperitura gratitudine dalla popolazione locale.

La storia dell'isola avrebbe molte altre pieghe da esplorare; è come se Pantelleria in realtà avesse viaggiato moltissimo, e quando tu la ascolti, ha sempre molte avventure da raccontare, qualcuna avvincente e straordinaria, qualcuna miseranda.

Pantelleria è una persona che non finisci mai di conoscere e anche quando ti sembra ostile, o chiusa nella sua solitudine mediterranea e non ha voglia di parlare con te, dalle tempo, e lei ti racconterà le sue storie.

C'è la storia dell'asino pantesco, specie endemica.

Quella del vulcano che è scientificamente spento, ma fa respirare la roccia e con il suo alito riscalda l'acqua del mare, ti cura le articolazioni e la pelle.

C'è la storia dell'agricoltura sdraiata, non per riposare ma per far vivere le piante da frutto legate al suolo, perché il vento le brucerebbe.

E c'è l'incredibile costruzione di un muro di roccia lavica che in apparenza è solo un cerchio di pietre, mentre in realtà è una complessa opera ingegneristica per proteggere e irrigare un solitario preziosissimo albero di agrumi.

Ci sono le case con le cupole costruite per conservare l'acqua nelle cisterne, riscaldare le persone in inverno e ripararle dalla calura in estate; case basse come le piante, per resistere al vento.

Il vento, sì, il vento; è lui che comanda, a Pantelleria, che è isola di terra. Guai a farsi ingannare dalle vetrine estive, in cui risplendono acque azzurre e tramonti mozzafiato. La cucina tradizionale a base di ortaggi e coniglio, la corona di scogliere appuntite che si lasciano ornare dal mare schiumante raccontano la verità: una vita d'isola sopravvissuta all'isolamento.

C'è la leggenda di amore, morte e patriarcato, come si dice oggi, del Salto della Vecchia. C'è Ulisse e una delle più fasciose tra le sue donne: Calipso.

Qui ho trapiantato una parte delle mie radici, io stessa e qualche decina di piante: uva, capperi, olive. Ho piantato le lantane, che in primavera si riempiono di ogni sorta di api e farfalle; le bouganvillee, che tingono i muri di pietra scura; l'origano e il rosmarino, la lavanda; il pomodoro. Sotto la superficie della terra, queste radici si intrecciano.

Da qui cresco, esercitando uno sguardo da lontano su tutte le cose: cultura, politica, relazioni, preoccupazioni. La pedagogia del margine è quella che Pantelleria esercita con me, tenendomi dentro un'esperienza globale che plasma la mia visione del mondo e, attraverso essa, anche le dimensioni educative costitutive della mia professione.

In italiano, la condizione individuale della persona che si pone distante dalle relazioni si chiama "isolamento", cioè diventare isola; e su quel grande scoglio nel canale di Sicilia, da

cui non vedi quasi mai altre terre, si capisce la solitudine perché la vedi, la senti con il corpo.

Tuttavia, l'isolamento vero e proprio è un'astrazione, come scrisse Marco Aurelio nei suoi pensieri: *“in certo qual modo, tutte le cose sono intrecciate tra loro, e perciò sono tutte amiche le une delle altre”*.

La cellula fondamentale in cui si esercita l'istruzione pubblica, la classe, è in tutto simile ad un arcipelago: isole di vite, storie, dolori... e intrecci, mutevoli e inevitabili, che trasformano. I saperi sono le lingue di questi intrecci, le barche che viaggiano incessantemente da un porto ad un altro.

Sull'isola si colgono tracce chiare di quello che sta scritto nei libri: l'umanità dell'essere umano, il suo essere “natura”. L'artificio tecnologico che, nel XXI secolo, ci illude dell'onnipotenza, qui rallenta, talvolta si ferma, quando si alza il mare o il vento, in tutte le stagioni dell'anno. Qui si impara ad essere piccolezza. Si ri-impara ad essere corpo, che condivide con l'ambiente circostante la materialità, la biologia e la chimica, la mortalità e la generatività.

Siamo una civiltà del possesso, dell'epifania immediata di ogni oggetto che ottunde quella capacità di costruire processi, che, invece, è la scintilla provocata dal pollice opponibile. L'onnipotenza della formula magica “Amazon Prime” si infrange sulle coste nere di Pantelleria: qui, i nodi misurano l'intensità del vento, e rallentano, impediscono... impongono attese che nelle vite reali consumano i nervi o aprono il respiro.

I racconti dell'isola che ho ascoltato, in questi anni, viaggio per viaggio, stagione per stagione, si sono lentamente intrecciati con ciò che studio, forse da sempre: il dialogo tra le comunità umane e i luoghi; da questa isola così isolata ho capito meglio persino che cosa devo insegnare quando porto in classe l'“urbano”.

A Pantelleria l'insediamento è sparso; il centro principale è chiamato dalle persone del posto “il borgo”, perché è città: c'è il comune, la posta, la banca, la stazione dei carabinieri, la discarica, i distributori di carburante, le scuole secondarie, i supermercati, il porto... poi, nelle varie contrade, ci sono piccoli abitati (qualcuno disabitato) caratterizzati da due elementi centrali: una chiesa e un circolo. Per questi abitati non c'è un nome che li rappresenta in quanto tipologia; hanno i nomi propri, come le persone.

A vista, da ogni casa, dovunque si trovi, ci sono vigneti, piante di capperi, ulivi e esponenti di altre centinaia di tipi di vegetazione.

E, come si comincia a vedere, o almeno a discutere nel discorso pubblico e accademico, nelle città vere, forse la vita associata ed evoluta degli esseri umani dovrebbe immaginarsi in un contesto in cui si crei ogni condizione possibile di aiuto reciproco con il non-umano.

L'esperienza del Covid ha lasciato a Pantelleria una polpetta avvelenata: l'inseguimento dell'*overtourism* che trasforma l'isola in parco giochi con fontane che stillano cocktail. Lo spopolamento si è fatto strada come una crepa, e per risanarla la stoltezza umana ha preferito il frastuono metallico dei soldi e delle ruspe, anziché rimettersi ad ascoltare quelle storie della terra pantesca. L'attrattiva turistica grida sguaiata e aggressiva, mentre la terra di vulcano parla una lingua sommessa, dignitosa e sapiente.

Pantelleria, che ha viaggiato tanto, non dovrebbe andarci, in quella direzione lì: si bruciano passato e futuro in un colpo solo.

L'isola è un margine, vivo e pieno di senso; trasformarla nello stereotipo di se stessa significa ignorarne quel senso e schiacciare quella vita.



Fiume

di

Angela Caruso

Sangro

Sono nata in un luogo che porta il nome di un fiume.

Per molti anni questa cosa mi è sembrata una semplice indicazione geografica, una coincidenza scritta sulle mappe e sui documenti. Solo molto più tardi ho compreso che i luoghi non sono mai soltanto luoghi: lavorano lentamente dentro di noi, costruiscono abitudini, pensieri, modi di guardare.

Castel di Sangro.

Un paese dell'Appennino abruzzese che nasce in alto e poi scende, quasi naturalmente, verso l'acqua. Le case, le strade, la vita della comunità sembrano accompagnare questo movimento: dal colle alla valle, dalla pietra al fiume.

Sotto scorrono il Sangro e lo Zittola.

Da bambina non pensavo a cosa significasse crescere vicino a un fiume. Il fiume era semplicemente lì.

Faceva parte dell'ordine naturale delle cose.

Era il rumore dell'acqua dopo giorni di pioggia, quando la corrente diventava più forte e ricordava a tutti che la natura non è soltanto qualcosa da guardare.

Era il cambiamento delle stagioni lungo le rive: il verde nuovo della primavera, l'ombra degli alberi in estate, il freddo che arrivava presto e trasformava il paesaggio.

Era la vegetazione che seguiva il corso dell'acqua, gli animali nascosti, le trote che popolavano il fiume e che raccontavano la qualità e la fragilità di quell'ambiente.

Perché un fiume non è mai soltanto acqua.

È un sistema di relazioni.

Tra terra e acqua, tra esseri umani e natura, tra ciò che cambia e ciò che rimane.

Il Sangro era ed è un luogo vissuto.

I bagni nel fiume, i pomeriggi d'estate, gli incontri sulle rive. Quelle esperienze semplici che mentre accadono sembrano normali e solo dopo capisci che stavano costruendo un'appartenenza.

Ma il fiume non custodisce soltanto ricordi personali.

Porta con sé anche la memoria collettiva di una terra.

Le montagne dell'Alto Sangro, i paesi, i tratturi, gli spostamenti delle persone e degli animali, le storie di chi in quei territori ha costruito una vita spesso difficile, seguendo i ritmi delle stagioni e della natura.

Crescere in una valle significa imparare presto una cosa: che l'essere umano non domina davvero il paesaggio.

Ci convive.

Poi, come spesso accade, sono partita.

Ho scelto Pescara per un periodo della mia vita. Senza pensarci, forse, ho scelto ancora un luogo d'acqua: un'altra città attraversata da un fiume, ma diversa. Un fiume urbano, diretto verso il mare.

Forse avevo bisogno di seguire un'altra corrente.

Poi sono tornata.

E tornare non è stato ritrovare semplicemente il luogo che avevo lasciato. I ritorni non riportano mai esattamente al punto di partenza, perché nel frattempo siamo cambiati noi.

Oggi Castel di Sangro non è soltanto il luogo in cui sono nata.

È il luogo che ho scelto.

Forse il primo insegnamento del fiume è stato proprio questo: si può partire, attraversare altri territori, modificare il proprio percorso.

Ma alcune acque continuano a scorrere dentro di noi molto prima che impariamo a riconoscerle.

Nilo

Avevo ventiquattro anni quando ho incontrato un fiume che sembrava contenere un mondo intero.

Ero partita pensando di conoscere un altro Paese, un'altra cultura, un luogo lontano dal mio. Allora credevo ancora che viaggiare significasse soprattutto spostarsi: prendere una distanza, attraversare chilometri, raggiungere qualcosa che non ci apparteneva.

Solo dopo ho capito che alcuni luoghi non restano fuori di noi.

Entrano.

Dell'Egitto oggi ho dimenticato molte cose. Non saprei forse ricostruire l'ordine esatto dei giorni, il nome di ogni strada, la sequenza precisa degli spostamenti.

Ma la memoria non conserva tutto.

Sceglie.

E del Nilo ha conservato soprattutto le sensazioni.

Ricordo i colori.

Il colore caldo della roccia, la luce fortissima del cielo, il verde quasi improvviso della vegetazione lungo le rive e quel colore particolare dell'acqua: un'acqua torbida, carica di terra, così diversa dall'idea di purezza e trasparenza che spesso associamo alla bellezza.

Eppure era proprio quella terra dentro l'acqua a renderla generatrice di vita.

Perché il Nilo non attraversa semplicemente l'Egitto.

Lo crea.

Il mio viaggio non è stato quello delle grandi città. Il Cairo è rimasto soltanto un passaggio.

Il mio Egitto è stato più a sud: da Assuan a Luxor, seguendo lentamente il corso del fiume su una motonave.

Lì ho compreso fisicamente qualcosa che avevo letto nei libri: il legame profondo tra le comunità umane e i luoghi che abitano.

Dove sembrava esserci solo deserto, il fiume costruiva possibilità.

Sulle sue rive nasceva la vita.

Assuan è rimasta il luogo più forte nella mia memoria.

Forse perché lì il rapporto tra natura e uomo appariva continuamente: la diga, il tentativo umano di governare l'acqua, e insieme la consapevolezza che da quell'acqua tutto dipendeva.

E poi Philae.

Un tempio su un'isola.

Un luogo salvato dalle acque e ricostruito pietra dopo pietra, quasi a ricordare che anche i paesaggi hanno una memoria e che alcune tracce meritano di essere custodite.

Il Nilo mi ha accompagnato verso luoghi che avevano attraversato millenni: Kom Ombo, Edfu, Karnak, la Valle dei Re.

Pietre immense.

Testimonianze del desiderio dell'essere umano di lasciare un segno del proprio passaggio.

Eppure, dopo tanti anni, non sono soltanto quelle pietre a tornare.

Tornano cose molto più piccole.

Tornano i profumi.

L'Egitto per me aveva un odore. Nei negozi di essenze, nelle piccole boccette di vetro, nelle fragranze che sembravano custodire qualcosa del luogo stesso.

Forse un paesaggio non entra dentro di noi solo dagli occhi.

A volte lo respiriamo.

Torna il tè.

Il tè che accompagnava ogni incontro, ogni pausa, ogni conversazione. Non era semplicemente una bevanda: era un tempo offerto all'altro.

Un modo per dire: fermati, siediti, condividi questo momento.

Ricordo una sera sulla motonave.

Il sole scendeva lentamente, il fiume cambiava colore e io osservavo quel paesaggio scorrere davanti a me. Poi, improvvisamente, un treno nel deserto.

Per pochi istanti due viaggi si sono guardati: uno sull'acqua e uno sulla sabbia.

Due modi diversi di attraversare uno stesso mondo.

Ricordo una feluca verso un villaggio nubiano.

Il movimento lento della barca, il fiume vicino, un coccodrillo nell'acqua.

Ricordo le donne nubiane, avvolte nei loro abiti colorati e leggeri, la profondità degli occhi, l'eleganza dei gesti.

Mi offrirono il tè.

Avevano poco, ma quel poco diventava molto perché veniva condiviso.

Negli anni ho pensato spesso a quella scena. Ho capito che l'accoglienza non nasce dall'abbondanza, ma dallo spazio che decidiamo di fare all'altro.

Prima di partire pensavo che la memoria appartenesse soprattutto alle grandi opere: ai templi, alle pietre, ai nomi rimasti nei libri.

Il Nilo mi ha insegnato il contrario.

Anche ciò che sembra destinato a sparire lascia sedimenti: una voce, un profumo, un gesto di accoglienza, il sapore di un pane condiviso.

Forse siamo fatti soprattutto di questo: di cose piccole che nessuno scrive nella storia, ma che continuano silenziosamente a costruirci.

Krka

Il Krka l'ho incontrato quasi senza accorgermi di entrare in un fiume.

Forse è questo il primo ricordo che ho conservato: il passaggio lento, quasi impercettibile, da un paesaggio a un altro.

L'acqua aperta del mare lasciava spazio a un'acqua diversa, più interna, più raccolta.

Non c'era una linea precisa.

Nessun confine visibile.

Era la natura ad annunciare il cambiamento.

Cambiava la vegetazione.

Cambiavano gli odori.

Il paesaggio lentamente si chiudeva intorno all'acqua e diventava più intimo. Gli alberi si avvicinavano alle rive, le piante sembravano seguire ogni curva del fiume, la presenza degli animali ricordava che quello spazio non apparteneva soltanto agli esseri umani.

Il verde è il colore che più è rimasto.
Un verde intenso, pieno, quasi eccessivo.
Dopo aver vissuto tanti luoghi dove l'uomo aveva lasciato tracce profonde del proprio passaggio, lì avevo la sensazione opposta: era la natura a concedermi di entrare per un momento nel suo spazio.
La barca risaliva lentamente il fiume.
Non correva.
Seguiva un ritmo diverso.
Forse l'acqua insegna anche questo: alcuni luoghi non possono essere attraversati velocemente. Chiedono un tempo diverso, più vicino al loro.
Ricordo soprattutto la trasparenza.
Un'acqua cristallina, luminosa, che permetteva allo sguardo di andare oltre la superficie.
Un'acqua che invitava a immergersi.
E l'ho fatto.
Ricordo ancora il freddo.
Quel freddo improvviso che quasi toglie il respiro e poi, lentamente, diventa energia.
Un freddo che sveglia il corpo.
Era un'acqua che creava benessere.
Non perché fosse comoda, calda o rassicurante, ma perché per qualche istante mi obbligava a essere completamente presente.
Sentivo l'acqua sulla pelle, gli odori della vegetazione, i rumori intorno.
Ero dentro un ambiente vivo.
L'acqua, gli alberi, gli animali, la luce, il corpo: tutto sembrava parte dello stesso equilibrio.
Poi il rumore delle cascate.
Prima lontano.
Poi sempre più vicino.
Prima ancora di vederle, si sentivano.
Il fiume cambiava voce.
E davanti a quell'acqua che cadeva continuamente, che si rompeva e ricominciava, c'era una forza diversa da quella costruita dall'uomo.
Una forza antica.
Il Krka mi ha lasciato soprattutto questo: la sensazione fisica di appartenere, anche solo per un momento, allo stesso mondo che stavo osservando.
Perché a volte dimentichiamo di essere natura.
E alcuni luoghi servono proprio a ricordarcelo.

Meandro

La Turchia mi è sembrata da subito una terra difficile da definire.
Forse perché alcuni luoghi non accettano confini troppo precisi.
Sono fatti di passaggi.
Di popoli arrivati e ripartiti.
Di lingue, religioni, culture che nel tempo si sono incontrate, sovrapposte, trasformate.
La costa tra Bodrum ed Efeso aveva questa sensazione: quella di un luogo che non apparteneva mai completamente a una sola storia.
Il mare accompagnava continuamente il viaggio.
Un mare che per secoli non era stato una barriera, ma una strada: uno spazio attraversato da navi, commerci, idee, conquiste, migrazioni.
In quel territorio scorre il Meandro.
Un fiume che sembra quasi rifiutare la linea retta.

Il suo percorso procede attraverso curve continue, deviazioni, ritorni, tanto da aver dato il nome a tutte quelle forme che avanzano cambiando continuamente direzione.

I meandri.

Mi ha sempre affascinato questa immagine.

Un fiume che sembra perdersi e invece sta andando avanti.

Che non sceglie il percorso più breve.

Che si adatta al territorio senza smettere di cercare il mare.

Efeso racconta la stessa cosa.

Una città che oggi osserviamo sulla terra, ma che un tempo viveva in relazione diretta con l'acqua. Un porto importante, aperto al Mediterraneo, trasformato lentamente dal tempo e dai sedimenti.

La natura e l'uomo ancora una volta non come elementi separati.

Il paesaggio modifica la storia.

La storia modifica il paesaggio.

Ricordo il caldo della pietra, la luce forte, i resti delle città antiche che sembravano continuare a parlare nonostante il passare dei secoli.

Luoghi abitati da tante vite prima della nostra.

Forse è questo che alcuni viaggi insegnano: che arriviamo sempre dopo qualcuno.

Camminiamo sopra strade già percorse, dentro paesaggi che hanno accolto altre presenze.

Il Meandro, con le sue curve, racconta proprio questo.

Che non tutto ciò che cambia direzione si sta perdendo.

A volte sono proprio le deviazioni a costruire il percorso.

Negli anni ho imparato che anche le vite raramente seguono una linea dritta.

Cambiano, tornano indietro, rallentano, trovano nuovi passaggi.

Come un fiume che, curva dopo curva, continua comunque a cercare il suo mare.

Sedimenti.

Per molto tempo ho pensato che fossimo noi ad attraversare i luoghi.

A scegliere partenze, ritorni, direzioni.

Oggi credo che accada anche il contrario: sono i luoghi ad attraversare noi.

Entrano lentamente nel nostro modo di osservare, di pensare, di stare in relazione con gli altri. Lasciano depositi invisibili, proprio come fanno i fiumi con le terre che incontrano.

Ogni acqua conosciuta ha lasciato qualcosa.

Ho imparato che un fiume non è mai soltanto il tratto compreso tra una sorgente e una foce.

È tutto ciò che accade nel mezzo.

Sono gli ambienti che attraversa, le vite che rende possibili, gli incontri che genera. Sono le trasformazioni lente, spesso invisibili, che modificano un territorio.

E forse modificano anche noi.

I fiumi mi hanno insegnato una geografia diversa: non quella fatta solo di confini, mappe e distanze, ma quella delle relazioni.

Perché nessun luogo esiste da solo.

Ogni paesaggio è il risultato di un equilibrio fragile tra elementi diversi: acqua, terra, animali, piante, comunità umane, memoria.

Per molto tempo l'essere umano si è pensato come qualcosa di separato dalla natura: un osservatore esterno, qualcuno capace di controllare e modificare il mondo.

I fiumi raccontano altro.

Raccontano che siamo dentro lo stesso sistema che cerchiamo di interpretare.

Che siamo natura anche quando ce ne dimentichiamo.

Questa consapevolezza inevitabilmente entra anche nel mio modo di guardare l'educazione.

Una classe, in fondo, è un paesaggio fluviale.

Non è uno spazio fermo.

È un ambiente vivo, attraversato da correnti diverse.

Ogni persona arriva con la propria sorgente: una storia, una famiglia, un territorio, ferite e possibilità che spesso non sono immediatamente visibili.

Ci sono percorsi lineari e percorsi pieni di curve.

Acque tranquille e acque che hanno attraversato tempeste.

La pedagogia del fiume è forse questa: imparare ad accompagnare senza voler controllare tutto.

Creare argini quando servono, ma lasciare spazio al movimento.

Riconoscere che crescere significa continuamente trasformarsi senza perdere completamente ciò da cui si proviene.

Come i fiumi, anche le persone raccolgono ciò che incontrano.

Portano con sé frammenti di luoghi, parole ricevute, esperienze vissute, incontri che hanno cambiato la direzione del percorso.

Forse alla fine siamo fatti proprio così.

Non terre immobili.

Ma geografie attraversate.

Paesaggi in continuo movimento, dove ogni acqua incontrata continua, silenziosamente, a scorrere.



Sapienza

di

Raffaella Corsi

La religione

La mia memoria ha conservato i profumi più che i suoni e le voci. L'incenso mi ricorda tuttora lunghissimi tempi vuoti di noia e costrizione, di una frustrazione insopportabile, della vita sottratta all'ozio creativo della mia camera piena di personaggi, alle letture, alla contemplazione di cieli tersi, al profumo del sale e del mare della lunghissima e bianchissima spiaggia del Poetto.

Si faceva così, negli anni '80, la domenica, a Cagliari, in Piazza Giovanni XXIII. Si andava in Chiesa, a sentire la Messa, allenando la pazienza, l'obbedienza, la sopportazione di un tempo speso a dare interpretazioni bambinesche a parole, frasi, testi incomprensibili. Dentro di me mettevano radici la ribellione, il rifiuto della religione e della religiosità dell'adolescenza, la volontà di una lettura critica di testi storici prima che sacri in età adulta.

Ho fatto un po' la pace con la religiosità studiando, all'università, i rilievi votivi nelle province romane che si affacciavano sul Mediterraneo orientale: sono veri e propri ex-voto, oggetti di cultura materiale che parlano di esperienze personali ma condivise, che hanno a che fare con il dolore e la speranza, che raccontano di malattie, di persone care, di simpatie personali per questo o quel dio, di credenze; sono opere d'arte e d'artigianato. Sono tracce di devozione religiosa che ricostruiscono la storia collettiva e danno alla religione un ruolo, una funzione sociale, culturale, politica. Leggere le iscrizioni e le dediche incise sui bassorilievi scolpiti con perizia, ricostruire dalle iconografie i culti, faceva rivivere davanti ai miei occhi uomini e donne lontani nei secoli, che si affiancavano a quelli dei ricordi della me bambina dentro una Chiesa fredda, lontana e incomprensibile. Nonostante gli studi e le nuove conoscenze la religione dei nostri giorni costituiva un fenomeno dal sapore rancido e dal gusto insopportabile, ai cui rituali silenzi e profumi non erano sufficienti a dare un senso.

La rigenerazione

Istanbul è perfettamente incastonata tra il Corno d'Oro e il Bosforo, un diamante sfaccettato che riflette ora il verde petrolio delle correnti che si incanalano nello Stretto dal Mar Nero, ora l'azzurro calmo dell'estuario in cui si baciano acque dolci e salate. Il vento trasporta gli sbuffi dei traghetti, offre un passaggio ai gabbiani, fa vibrare i canti dei muezzin e inebria i passanti amplificando odori di pesci arrostiti e fritti su Makaracilar Caddesi, una via troppo turistica per i nostri gusti. Ci lasciamo attrarre dai pavè scivolosi e macchiati che risalgono la collina e ci facciamo assorbire dai saliscendi labirintici della città infilandoci nel quartiere di Karakoy nel distretto di Beyoglu. Alla ricerca dei resti di un caravanserraglio ci ritroviamo in un quartiere operoso dove i negozi di una stessa via sono specializzati nella vendita di prodotti simili: ferramente, utensili per l'edilizia, corde, tubi, tutto ci avvolge nel turbinio di un quartiere al lavoro. Ragazzi giovanissimi, talvolta

evidentemente minorenni, si lanciano i sacchi colmi di merce per scaricare un camioncino. Il caldo è soffocante, noi siamo rapiti e stanchi.

Ed ecco che troviamo Arap Camii, una moschea restaurata e segnalata dalla guida. E' un edificio basso e rettangolare che occupa uno dei lati di un recinto murario che divide il caos dalla calma, il caldo dalla frescura, la secchezza della sete dal gorgogliare delicato e rigenerante delle fontane. Nessuno ci ferma o ci chiede nulla quando varchiamo la porta aperta e ci sediamo su una panchina cercando di orientarci in un luogo del tutto nuovo. Più che un edificio religioso sembra il modello antico di un centro polifunzionale moderno: ci sono i bagni pubblici, l'ombra, l'acqua per rinfrescarsi o per dissetarsi. Osserviamo gli uomini che si siedono per sciacquarsi i piedi sugli sgabelli in pietra all'ombra del *sadirvan*, la fontana per le abluzioni che occupa un angolo del cortile. I rumori della città operosa sono lontani, una brezza leggera ci ristora. A un tratto qualcosa si accende nelle presenze tranquille di uomini e donne. Gli uomini si alzano dagli sgabelli, asciugandosi alla bell'e meglio e si trascinano appoggiando i piedi sulle scarpe senza infilarle completamente. Le donne si affrettano e tutti scompaiono dentro l'edificio rettangolare, oltre la tenda rossa. Il canto del muezzin richiama alla preghiera dentro la moschea.

Mi affaccio all'interno, con un foulard sulla testa, indecisa se entrare. Un uomo a gesti mi indica la strada verso la zona riservata alle donne, delimitata da paraventi di legno intarsiato. Osservo a lungo in silenzio i piegamenti che eseguono i fedeli.

Al termine del rito alcune persone rimangono sdraiate e si addormentano sui tappeti, altre parlano, altre hanno un computer acceso e lavorano. Ci sono bambini che zampettano e ridono, stanno giocando! Qualcuno si affretta per tornare da qualche parte, forse al lavoro che ha interrotto.

Leggo nella guida che Arap Camii è stata a lungo sede di un culto cristiano, Chiesa domenicana a partire dal XIII secolo e poi moschea dopo la Conquista ottomana della città. Oggi a me sembra che la preghiera sia solo una delle tante attività e mi trovo spiazzata a confrontare la me bambina, avvolta nel silenzio e nel mistero durante una messa cristiana, con quei piccoletti che trovano riparo dal caldo in un luogo elegante che sa di magia. La preghiera è durata pochi minuti, la richiesta di silenzio non impedisce loro di giocare.

Nell'aria respiro una sapienza antica, che si manifesta in gesti semplici e risponde a bisogni reali.

La Sapienza

“Dedicata alla Divina Sapienza, la chiesa doveva anche rappresentare l'investitura divina dell'imperatore”² Santa Sofia, Hagia Sophia, rispettando l'origine greco-bizantina del nome, o Aya Sofia, come viene denominata dalle insegne locali, è una tappa obbligata durante una visita a Istanbul. Fu inizialmente una Basilica; ampliata e stratificata in successive fasi architettoniche, addobbata da splendidi mosaici, fu trasformata in moschea per volere del sultano ottomano Mehmet II, in uno di quei momenti storici considerati “cesure”: il 1453, la Caduta o la Conquista di Costantinopoli, a seconda dei punti di vista³. La meraviglia architettonica dell'edificio si consolida nel tempo grazie all'ingegno di maestranze di diverse provenienze geografiche e culturali nel segno di una *comune sapienza*, talmente stupefacente da apparire divina appunto. Voluta da Giustiniano, poi

2 C. Bertelli, G. Briganti, A. Giuliano, *Storia dell'arte italiana*, Milano 1986, vol. 1. pag.306

3 Lo racconta magistralmente, ad esempio Ohran Pamuk, *Istanbul*, cap XIX Conquista o caduta, la turchizzazione di Costantinopoli

perfezionata dopo il crollo della grande cupola, la Chiesa ha sorvegliato dall'alto la città per centinaia di anni. La visitarono soldati, pellegrini, viandanti. Nei secoli cambiò spesso volto: i mosaici e le icone vennero nascosti alla vista ai tempi dell'iconoclastia e riscoperti durante i restauri ottocenteschi; al monogramma dell'imperatore si aggiunsero le calligrafie sui medaglioni dedicati ad Allah e a Maometto e poi i grandi pannelli circolari in pelle di cammello con i nomi dei califfi.

Questo ininterrotto processo di metamorfosi non sconvolse, anzi arricchì la bellezza e il fascino dell'edificio, perché la Sapienza non ha un'unica bandiera, un unico colore, un unico autore, un unico proprietario.

Fu forse proprio questa multiculturalità ad ispirare la decisione di Atatürk, che nel 1934, la trasformò in un museo?

L'ambiguità custodita, come un tesoro, nel nome, Hagia Sophia, mi fa sognare e suggerisce un messaggio carico di umanità. Che questa Divina Sapienza sia intesa come la Sapienza di Dio, che sia un segno del fatto che una entità superiore abbia in massima misura la massima qualità dell'uomo, la Sapienza?

O invece la Saggezza, astrazione di una dote, di una qualità umana, come l'Amore, possa essere personificata e diventare dea e per questo sia divina?

La basilica- moschea è comunque, innegabilmente, un tributo e un prodotto della Sapienza Umana, vera e indiscussa autrice del capolavoro, sede perfetta per essere dunque casa delle Muse. Ma dal 2020 Aya Sophia è tornata ad essere una moschea.

All'ingresso la folla si divide in due rami: al piano terra possono entrare gratuitamente coloro che vogliono pregare. Devono avere un abbigliamento adeguato, togliere le scarpe e possono muoversi sulla moquette turchese, contemplando la magnificenza delle decorazioni, della struttura, del gioco di luci e colori. Il piano superiore invece può essere visitato da coloro che, come me, sono solo turisti. Per noi è possibile acquistare il biglietto e osservare, con abbigliamento adeguato e senza togliere le scarpe, i meravigliosi mosaici bizantini, traccia e testimonianza della cultura e dell'arte dell'Impero Romano d'Oriente. Infatti queste preziose opere sono visibili proprio dal primo piano. Non saprei dire quale sia la vista su questi capolavori dall'area destinata al culto al piano terra. Sicuramente alcuni risultano coperti da vele appese al soffitto, e solamente affacciandosi dalla balconata del primo piano è possibile dare una sbirciata.

Provo a infiltrarmi in mezzo alla folla del piano terra, ma non c'è modo, a meno di dichiarare apertamente la volontà di pregare e quindi la professione di fede islamica (*Are you a fun tourist?* Mi chiede la guardia).

Da una parte dunque fedeli dell'Islam, donne coperte dall'hijab, dall'altra turisti per divertimento, pronti a scattare un selfie sulla balconata e scappare via.

Non è contemplata una terza via, non è prevista la visita di chi voglia sapere, nel Tempio della Sapienza, di quale mirabile e pacifica condivisione e di quale preziosa collaborazione a dispetto dei secoli, possa essere capace il genere umano che costruisce, ripara, stratifica arte e cultura, pur parlando lingue diverse e adorando divinità che portano nomi differenti. E' possibile farlo in qualunque altra moschea fuori dai circuiti turistici, ma non ad Aya Sofia.

La terza via

C'è dunque la via della netta separazione tra religione e comprensione, in fila per visitare Santa Sofia, o seduti sul banco durante un rito cristiano incomprensibile; è la via del

mistero che mi ha sempre lasciata a bocca asciutta, fremente per la frustrazione e la voglia di ribellione. C'è poi la via dell'abbandono alla credenza, dell'*ex voto*, della raccomandazione all'ignoto; è la via della fede che per qualcuno può essere sufficiente, ma che io non trovo. E infine c'è la terza via, quella della Sapienza, quella che ho trovato a scuola.

A scuola ho scoperto che la commistione tra religioni in uno stesso edificio è un fenomeno storico non proprio raro, perché dovuto alle umane trasformazioni che rendono tale la storia. Da Santa Sofia alla Cattedrale di Palermo, dalla Mezquita di Cordoba ad Arap Camii, gli esempi di edifici in cui sono stati praticati culti legati a religioni diverse sono numerosi.

E a guardare da vicino questi luoghi, a scuola si può scoprire che vi hanno lavorato maestranze provenienti da luoghi e culture non uniformi, non identiche, non frutto delle stesse matrici, degli stessi modelli.

E del resto, a guardare bene le classi, che sono quelle che fanno la scuola, si può ritrovare questa stessa molteplicità e poliedricità di provenienze, di conoscenze, di lingue, di esperienze, anche religiose, differenti. Si può scoprire che la realtà è un mosaico composto da tasselli realizzati in luoghi e tempi lontani, e perderne qualcuno altera e pregiudica la comprensione della realtà. A volte bisogna andare molto lontano dalle proprie presunte radici per dare un senso a silenzi e profumi incomprensibili; a volte bisogna superare su un ponte il presunto confine tra due continenti per accorgersi di quanto breve sia la distanza; a volte solo una dislocazione ci sa spiegare chi siamo e a quale dio vogliamo votarci.

